

# APPUNTI DITEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS · CAMPO SAN MAURIZIO · SAN MARCO 2760 · 30124 VENEZIA · TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XXXIV - n. 1 - Gennaio-Marzo 2021 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

*Settimana  
per l'unità  
dei cristiani*

ECUMENISMO



## LA SETTIMANA DI PREGHIERA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

*A motivo delle restrizioni dovute alla pandemia, quest'anno non hanno avuto luogo i consueti appuntamenti; quello principale, che ha visto la partecipazione dei ministri di diverse confessioni, si è svolto presso il Convento delle Carmelitane di Venezia il 22 gennaio. Il testo biblico era "Chi rimane in me porta molto frutto" (Gv 15,5-9).*

RIFLESSIONE DEL REVERENDO PARROCO MALCOM BRADSHAW  
CAPPELLANO DELLA CHIESA ANGLICANA DI SAN GIORGIO

Al centro di Londra si erge l'abbazia di Westminster. All'interno c'è il santuario di Sant'Edoardo, re e padre confessore. Morì nel 1126. Accanto al santuario ci sono le tombe di alcuni re e regine d'Inghilterra. Una di queste è la tomba di due sorelle, la regina Mary e la regina Elisabeth: entrambe regnarono nel Cinquecento, quando tutta l'Europa fu lacerata da lotte religiose, durante il periodo conosciuto come la Riforma.

La regina Mary credeva che la Chiesa in Inghilterra sarebbe dovuta rimanere sotto la giurisdizione del Papa. Per un breve periodo la Chiesa in Inghilterra era stata separata dalla giurisdizione papale. Anche la forma della liturgia era cambiata, a causa dell'influenza di riformatori quali Martin Lutero e Giovanni Calvino. Quando Mary salì al trono pose fine a questa situazione. Restituì la Chiesa d'Inghilterra alla giurisdizione del Papa e annullò tutti i cambiamenti liturgici. Il suo regno durò poco, solo cinque anni, e si concluse con la sua morte.

La sorella Elisabeth salì al trono. Lei la pensava diversamente e rimosse nuovamente la Chiesa d'Inghilterra dalla giurisdizione del Papa. Pur apprezzando le ragioni a sostegno delle riforme in Europa, non le accettava del tutto. Il suo modo di pensare si rispecchiò in ulteriori cambiamenti alla liturgia della Chiesa in Inghilterra. Oggi queste due Regine giacciono una a fianco dell'altra nella stessa tomba; sul lato si leggono le parole: "Compagne sul trono e nella tomba, qui dormiamo, Elisabeth e Mary, sorelle nella speranza della Resurrezione".

Queste due Regine sono testimoni dell'amara divisione che esiste tra Cristiani in Europa da oltre 400 anni, una divisione che è stata esportata nel resto del mondo. Continuiamo a vivere questa divisione sebbene questo comprometta profondamente ciò che si trova al cuore della fede cristiana, in quanto tutti coloro che credono che in Gesù vediamo un unico Dio e hanno fiducia in Lui, sono, a livello più profondo, uno in Cristo. Grazie a Dio, negli ultimi cinquant'anni, nonostante tutto ciò che ci divide, i Cristiani hanno cominciato a scoprire questa unità in Cristo. Le relazioni si sono trasformate. Stasera noi che ci troviamo qui siamo stati formati nelle diverse tradizioni cristiane. Ci ralleghiamo però nel trovarci insieme, desiderosi di conoscerci, ascoltiamo insieme con piacere le Sante Scritture e siamo felici di pregare insieme. Nonostante le nostre divisioni, sentia-

mo di essere insieme *in Cristo*, e Lui *in noi*, e questo ci riempie di gioia. Questa unione rilascia in noi una grande energia. Vorremmo uscire da quest'edificio come un solo popolo, e vivere insieme come Cristo nel mondo intorno a noi. Il senso di divisione sta svanendo. Le parole delle Sante Scritture suonano chiare: "Un solo corpo, un solo spirito, un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio Padre di tutti" (Ef 4). Quando ci troviamo davanti alle restrizioni all'interno delle nostre Chiese, ci può cogliere un senso di frustrazione, delusione, perfino incomprensione. Vogliamo andare avanti insieme. Vogliamo una Chiesa visibilmente unita, nella quale ogni tradizione è riunita con le altre tradizioni, ma non assorbita, e mantiene la sua diversità data da Dio.

Ma anche questo non è sufficiente, in quanto non esprime la visione più completa che troviamo nelle Scritture. Quella visione è l'unità dell'umanità intera. Nella sua lettera agli Efesini San Paolo scrive: "egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra". E cioè, non ci sono "estranei", perché l'amore di Dio, vivo e accogliente, non conosce confini. E la Chiesa esiste per anticipare, nutrire e sostenere il futuro di tutto ciò che è davvero umano.

Qualsiasi unità che noi cerchiamo deve mirare a questo scopo: un'unità che permette a chi sta fuori di intravedere nelle diverse Chiese la loro vera umanità, di intravedere con gioia e con speranza la possibilità della loro integrità e riconciliazione. Com'è stato detto "la Chiesa è il mondo davanti a se stesso, nel quale tutto è collegato, e se manca una parte qualsiasi non può essere completo".

È questo senso di incompletezza che fa sì che noi bramiamo Dio. È questo senso di incompletezza che fa sì che Cristiani divisi tra di loro desiderino poter condividere alla stessa mensa il corpo e il sangue di Cristo, e che ci offre una visione di unità che, una volta percepita, non ci abbandona. Per troppi anni i Cristiani sono stati come quelle due Regine inglesi: sorelle divise che giacciono in una tomba fredda. I tempi sono più che maturi per i Cristiani per vivere insieme, nel mondo di oggi, la vita nuova della Risurrezione, e non per aspettarla semplicemente dopo la morte. La Grazia per fare questo è già tra di noi. Si trova nelle parole del Signore, che tutti noi conosciamo: "Chi rimane in me porta molto frutto".

#### PREDICAZIONE DEL PATRIARCA FRANCESCO MORAGLIA

Fratelli e sorelle in Cristo, mi rivolgo a tutti, pur a distanza, con vero affetto nel Signore Gesù.

Se le condizioni attuali dettate dalla pandemia ci hanno tolto la bella consuetudine di ritrovarci - come avveniva per questo momento di preghiera - nella basilica cattedrale di S. Marco, nondimeno è fonte di gioia per noi essere accolti nella chiesa del Convento dei "Ss. Giuseppe e Bonaventura" dalle Monache Carmelitane Scalze che ringraziamo. E quindi, quest'anno, la preghiera ecumenica a Venezia è nel segno del monachesimo e della donna, se conside-

riamo che i testi del sussidio sono stati preparati dalla comunità monastica femminile di Grandchamp in Svizzera. Il tema che, quest'anno, guida la nostra comune preghiera ci chiede di ritornare alle origini della nostra fede e aiuta il nostro cammino verso una comunione più piena e vera. Le parole di Gesù raccolte nel capitolo quindicesimo del Vangelo secondo Giovanni (cfr. Gv 15,5-9), da cui è tratto il tema di questa settimana - "Rimanete nel mio amore: produrrete molto frutto" -, in un certo senso, non ci lascia scampo e ci sprona a ritrovare il fondamento e il carattere spirituale - nel senso autenticamente cristiano del termine e, quindi, concretissimo e mai vago o discarnato - del nostro essere discepoli del Signore. Tutto nasce e dipende dal legame che stabiliamo con Lui, Gesù, il Figlio, l'unico Salvatore, e dal legame che a partire da Lui - e attraverso Lui - stabiliamo tra noi e con la realtà che ci è data di vivere.

Il centro è sempre il Signore Gesù, non il nostro - il mio - "io" spesso diviso, frantumato e disperso. Come hanno messo bene in evidenza le monache della comunità di Grandchamp, è importante essere, insieme, "uno" nel proprio io e uniti a Cristo. Ma una vita così "integrata" - potremmo, anzi, dire "integrale" - richiede un percorso di "auto-accettazione, di riconciliazione con la storia personale e con quella che abbiamo ereditato". Si tratta di "rimanere" in Gesù come Lui stesso, in tutta la sua vita, è rimasto nell'amore del Padre ed accogliere questa linfa vitale di amore e verità che ci dona e ci trasmette e divide del tutto con noi; il capitolo 15 di Giovanni contiene l'immagine eloquente della vite e dei tralci. Si tratta di restare "innestati" nella vite - che è Gesù stesso - e disponibili anche ad essere periodicamente e talvolta drasticamente "potati" da Dio Padre - come fa ogni persona che esercita un'autentica paternità - perché possiamo crescere davvero e andare avanti, insieme con gli altri. Se rimaniamo in Lui siamo così "ricentrati" e resi un tutt'uno nel nostro "io" e anche fra di noi, in modo da rendere insieme gloria e lode all'unico Padre, Creatore e Salvatore. Colui che ci ricentra e ci pota ci rende, perciò, un tutt'uno e un'umanità resa un tutt'uno rende gloria al Padre.

Abitare nella corrente dell'amore di Dio - ha detto papa Francesco commentando questa pagina del Vangelo di Giovanni -, prendervi stabile dimora, è la condizione per far sì che il nostro amore non perda per strada il suo ardore e la sua audacia. Anche noi, come Gesù e in Lui, dobbiamo accogliere con gratitudine l'amore che viene dal Padre e rimanere in questo amore, cercando di non separarcene con l'egoismo e con il peccato... L'amore di Cristo non è un atteggiamento superficiale, no, è un atteggiamento fondamentale del cuore, che si manifesta nel vivere come Lui vuole. L'amore si realizza nella vita di ogni giorno, negli atteggiamenti, nelle azioni; altrimenti è soltanto qualcosa di illusorio. Sono parole, parole, parole: quello non è l'amore (Preghiera del Regina Caeli, 6 maggio 2018).

Una vita unita in Cristo è una vita unita in sé e questo avviene prima di tutto non per una capacità personale ma per un dono che viene dall'alto, come frutto della grazia di Dio. Questa dinamica muove dalla conversione del cuore e della mente che accettano di abbandonarsi al

Signore ed è il primo passo di un ecumenismo autentico. “Rimanere” nell’amore del Figlio che “rimane” nell’amore del Padre apre il cristiano ad una prospettiva nuova e lo avvicina ai fratelli che, in quello stesso amore, desiderano crescere. L’ecumenismo “abita” in persone e in Chiese, in comunità di credenti costituite da persone continuamente - ogni giorno - disponibili alla conversione, a ritornare al “primo” (originario) amore - quello di Dio - ed anche a lasciarsi trasformare e “potare” da Lui.

A ispirare tra l’altro la riflessione delle monache di Grandchamp è stato un testo di Doroteo di Gaza, monaco palestinese del IV secolo:

Immaginate un cerchio disegnato per terra, cioè una linea tracciata come un cerchio, con un compasso e un centro. Immaginate che il cerchio sia il mondo, il centro sia Dio e i raggi siano le diverse strade che le persone percorrono. Quando i santi, desiderando avvicinarsi a Dio, camminano verso il centro del cerchio, nella misura in cui penetrano al suo interno, si avvicinano l’un l’altro e più si avvicinano l’uno all’altro più si avvicinano a Dio. Comprendete che la stessa cosa accade al contrario, quan-

do ci allontaniamo da Dio e ci dirigiamo verso l’esterno. Appare chiaro, quindi, che più ci allontaniamo da Dio, più ci allontaniamo gli uni dagli altri e che più ci allontaniamo gli uni dagli altri, più ci allontaniamo da Dio.

Non poteva illustrarci meglio la corrispondenza e l’intreccio vivo che nei santi - e, quindi, potenzialmente in ogni credente - si instaura nel rapporto con Dio e gli altri, con sé, con la realtà concreta e quotidiana.

Nella nostra comune preghiera esprimiamo l’intenzione e il desiderio che tutti i cristiani - tutte le nostre Chiese - si interrogino sinceramente se il cammino che si sta seguendo è generato ed è frutto della conversione a Dio. Se non fosse così, anche l’impegno ecumenico rischierebbe di ridursi ad una tecnica di equilibrismo ecclesiale/ecclesiastico; un tentativo forse anche nobile, per certi versi, ma dal fiato corto. La regola che ispira le giornate delle monache di Grandchamp inizia così: “Prega e lavora affinché Dio possa regnare”. Facciamo nostro tale proposito per essere capaci di accogliere i doni di grazia che consentano a Lui di regnare in noi per costruire e rafforzare la comunione.

*[testo non rivisto dall’Autore]*

## CHRISTÒS AMPELOS

### NELL’OTTAVARIO DI PREGHIERA PER L’UNITÀ DEI CRISTIANI DEL 2021

*Pier Giorgio Taneburgo ofm. cap.*

*Pubblichiamo un saggio che P. Pier Giorgio Taneburgo ci ha offerto in occasione della Settimana di Preghiera per l’Unità dei Cristiani; l’Autore è docente di Teologia presso l’Istituto di Teologia ecumenico-patristica “San Nicola” (Bari) della Facoltà Teologica Pugliese.*

La Settimana di preghiera per l’unità dei cristiani del 2021 è praticamente la seconda che abbiamo vissuto nell’emergenza sanitaria grave per colpa del contagio dal Covid-19. Nel 2020 erano coinvolte alcune province della grande Cina, oggi il pianeta intero. Dopo moltissimi anni per la prima volta manca al numero dei pastori amici di Cristo, appassionati dell’unità, Sua Em. Gennadios Zervós, Metropolita dei Greci ortodossi d’Italia e di Malta. Manca per così dire, dentro e fuori Venezia, perché la sua è una presenza diversa, ora nella luce del cerchio dei beati. E la sua firma figura all’inizio del tradizionale sussidio di animazione. Il 30 ottobre 2020 è morto anche il Metropolita ortodosso del Montenegro, l’Arcivescovo Anfiloco, a causa del Covid. Così purtroppo è successo anche al diacono suo segretario. L’ottavario del 2021 non ha dimenticato tanti fratelli che ci hanno lasciato. Abbiamo il dovere di continuare a pregare per tutti loro, noti e meno noti.

Il tema scelto dai fedeli e responsabili delle comunità cristiane è tutto giovanneo: “Rimanete nel mio amore: produrrete molto frutto” (cfr. Gv 15,5-9). La nutrita compagine dei collaboratori per la preparazione del materiale proviene come al solito da vari organismi: il Consiglio Ecumenico delle Chiese (Fede e Costituzione), il Pontificio Consiglio per la Promozione dell’Unità dei Cristiani, il Centro *Pro Unione* di Roma.

Il brano di riferimento, dunque, è più ampio e sempre ben presente all’attenzione dei battezzati, trattandosi di una

delle grandi autodefinizioni che Gesù offre di se stesso nel quarto evangelo: “Io sono la vite vera e il Padre mio è l’agricoltore” (Gv 15,1). La scena della coltura dell’uva ritorna spesso nella Sacra Scrittura e rappresenta un tema ricorrente nella storia della spiritualità di Israele. Si leggano Is 5,1; Ger 2,21; Ez 15,2-6; 19,10-14; Sal 80,9-16. Con questa metafora ricavata dalle coltivazioni arboree nella Terra Promessa, Gesù desidera mostrare la sua profonda e intima unità di vita con i discepoli e con la Chiesa. È, allora, un testo di riferimento all’unità, scelto esattamente per la Settimana in cui preghiamo per passare quanto prima ad un ecumenismo visibile.

I legami che andiamo a individuare in questa riflessione sono quattro: Gesù unito al Padre, ai suoi discepoli, alla comunità cristiana e, infine, a tutta l’umanità.

#### *1. Gesù uno col Padre suo*

La fluttuazione dell’Amore ossia dello Spirito Santo tra il Padre e il Figlio è stabile, continua, grazie esattamente all’esistenza-corrispondenza divina, che intravede e raccoglie, motiva e realizza qualsiasi invito o desiderio fra Loro due. Esiste una sola realtà di esistenza e crescita, innervata dalla stessa linfa che è il divino Amore. Scrive Gregorio di Nissa: “Non si pensa al Padre senza il Figlio, non si concepisce il Figlio senza lo Spirito Santo. Poiché è impossibile pervenire al Padre a meno di essere innalzati dal Figlio, ed è impossibile chiamare Gesù Signore se non per lo

Spirito Santo” (*Contra Macedonium*, par. 12: PG 44, 1316). La pianta va in riposo e poi subisce un risveglio vegetativo, quando le temperature mettono di nuovo in movimento le gemme, all’inizio della primavera. Il destino della Trinità, invece, è di essere continuamente all’opera, assicurando la portata infinita di un Amore *sine modo*, smisurato nella sua fonte originaria.

Gesù mostra frequentemente di essere unito al Padre, lo benedice in Mt 11,25: “Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra” (col corrispondente Lc 10,21). Lo prega nella classica formulazione del Padre Nostro (cfr. Mt 6,9-13; Lc 11,2-4), ma specialmente nelle lunghe notti palestinesi, lo cerca e lo trova nei luoghi deserti o sulle alture (cfr. Mt 14,23; 26,36; Mc 1,35; Lc 9,28 quale premessa alla trasfigurazione). In occasione della resurrezione di Lazzaro lo ringrazia, perché ha intercettato il suo bisogno di vita nuova: “Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai sempre ascolto” (Gv 11,41-42). Infine, lo chiama nell’ora suprema del dolore: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (Mt 27,46; cfr. Sal 22,2; 71,11; Lam 1,12).

Anche il Padre si manifesta in determinati contesti pubblici, allorché cresce nel Figlio Redentore la consapevolezza della sua missione, come al battesimo nelle acque del fiume Giordano (cfr. Mt 3,13-17 e i passi paralleli di Mc 1,9-11; Lc 3,21-22) o nella trasfigurazione sul monte (cfr. Mt 17,1-8; Mc 9,2-8; Lc 9,28-36). Sono eventi decisivi nel ministero pubblico di Gesù e nella manifestazione del rapporto fra lui e il Padre. Al riguardo scrive il beato Pierre Claverie, vescovo e martire: “Il Battesimo e la Trasfigurazione sono due momenti chiave, descritti dagli evangelisti come una rivelazione in cui a Gesù viene detto: Tu sei il mio figlio prediletto. C’è Qualcuno in questi momenti, Qualcuno che lo ama, Qualcuno che dice, proprio a lui, questa parola” (P. CLAVERIE, *L’incontro e il dialogo. Breve trattato*, ESD, Bologna 2019, p. 76).

Oltre ai brani paralleli dei vangeli sinottici, per un quadro cristologico più preciso si può far riferimento ad una riflessione ulteriore. Si trova in due passaggi illuminanti dell’evangelo di Giovanni. Ricorrendo la festa di *Hannukkah* ossia la dedicazione e riconsacrazione del tempio di Gerusalemme, Gesù afferma: “Io e il Padre siamo una cosa sola” (Gv 10,30). E al cap. 14 Egli si mostra come via che conduce direttamente al Padre: “Io sono nel Padre e il Padre è in me” (Gv 14,11). Dunque, si deve pensare all’unità di intenzioni tra il Padre e il Figlio nel senso d’una ricerca continua di comunione delle volontà.

L’arte cristiana occidentale conserva delle immagini potenti dell’incoronazione del Figlio da parte di Dio Padre. Dopo la corona di spine viene quella di gloria, come si vede nel caso di numerosi Cristo in trono o *Salvator mundi*. Persino la natura in determinate occasioni vuole donare segnali straordinari dell’estrema benevolenza del Padre verso il Figlio Gesù. Basterebbe pensare alla comparsa della stella che accompagna il viaggio dei tre sapienti, sino a raggiungere Betlemme in occasione della nascita del Salvatore. “Io sono la vite vera e il Padre mio è l’agricoltore”. Al viticoltore spetta anche la scelta delle forme di allevamento, i tempi e l’intensità delle potature, le pratiche colturali sul terreno e sui ceppi. L’arte della coltivazione della vigna è

decisamente diversa da qualsiasi altra, richiedendo molto tempo, passione e competenza. Infatti, dice un proverbio popolare della civiltà contadina: “Chi ha vigna ha tigna”, nel senso che le preoccupazioni da mettere in conto e le cure da dover offrire sono tantissime. Si offre e si soffre per un lavoro che deve essere costante, con qualunque temperatura e clima.

Anche le lepri si aggirano nei vigneti in cerca di cibo o di riparo. Proprio dalla Scrittura si evince che si fa presto a devastare e saccheggiare una vigna, come un bel sogno del suo proprietario non compreso o non condiviso (cfr. il celebre canto della vigna in Is 5,1-7; oppure Ger 12,10). Qui conviene accennare all’opera mistico-spirituale di san Bonaventura da Bagnoregio (1218-1274). Un suo opuscolo è intitolato *Vitis mystica seu tractatus de passione Domini* (cfr. Quaracchi VIII, 159-229). Tratta della Passione del Signore come già l’*Officium devozionale* del 1242-47, inviato presumibilmente dal Dottore Serafico a san Luigi re di Francia.

L’allegoria da cui parte Bonaventura è la pianta di vite con le sue caratteristiche applicate a Cristo Vite mistica. Il trattato si compone di ventiquattro piccoli capitoli, in cui l’autore elenca anzitutto le varie attività del viticoltore sulla vite, confrontandole con quanto subito da Gesù nella sua Passione (capp. 1-4). Poi vengono descritti i vari aspetti della vite, soffermandosi particolarmente sulle “sette foglie” delle parole di Cristo crocifisso (dal cap. 5: *De cultura et speciositate nostrae Vitis, id est de pulchritudine Christi, interna et externa*, sino al cap. 13). Infine, sono presentati i vari fiori e frutti prodotti dalla vite di Gesù, attraverso le sette effusioni del suo Sangue (capp. 14-23). Tutte queste riflessioni portano allo scopo ultimo, quello di raggiungere e poter distribuire il “miele della devozione”, su cui Bonaventura si sofferma nell’ultimo capitolo. Si acquista così la certezza che il tema di Gesù vera vite, a partire dal cap. 15 di Giovanni, ha ispirato e condotto avanti la riflessione esegetica sia al tempo dei Padri della Chiesa, sia nei secoli successivi della storia della spiritualità cristiana.

## 2. Gesù unito ai discepoli

La nascita di Gesù in Giudea chiama in causa “una moltitudine dell’esercito celeste” (Lc 2,13), che proclama un amore universale “e sulla terra pace” (Lc 2,14) da parte di Dio. Inevitabilmente anche oggi il Cristo rivolge a tutti gli uomini e le donne amate dal Signore, in particolare ai suoi discepoli, la domanda cruciale: “Ma voi, chi dite che io sia?” (Lc 9,20). Sarà sufficiente ad innescare la professione-adesione di fede, personale e comunitaria, come quella offerta da Pietro e dagli altri apostoli? La crisi ha luogo “nella regione di Cesarèa di Filippo” (Mt 16,13) ed è per assicurare un legame più forte, autentico e robusto insieme, tra il ceppo principale e i rami che partono da esso. La peculiarità della pianta arborea è di portare vita ed energia a tutti i palchi di rami. L’icona della tradizione orientale che potremmo scegliere nella Settimana per l’unità del 2021, e dunque per tutto l’anno, è quella di *Christòs Ampelos*, “Cristo Vite”. Sui dodici rami, sei da una parte e sei dall’altra, si trovano appunto i dodici apostoli, raffigurati in alcuni casi anche coi propri nomi. Pietro è in alto, a sinistra di chi guarda. Intorno a loro è

tutto un tripudio di pampini e di grappoli d'uva, tanto che vengono alla mente le parole di Gesù: "Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto" (Gv 15,5).

Sul capo di Cristo si vede la colomba dello Spirito e, ancora più in alto, l'immagine di un Vegliardo con le braccia allargate. Si tratta sempre dello stesso Cristo, anche per l'iscrizione ο Ων, "l'Ente, Colui che è", identica nelle due aureole. Sarebbe così sottolineata la generazione eterna del Figlio da Dio Padre, preesistente rispetto alla sua stessa incarnazione, non creato nel tempo, alla maniera in cui sostenevano gli ariani, i quali ribadivano: "C'era un tempo in cui Cristo non esisteva". Ogni eresia naturalmente e permanentemente è combattuta anche con la scrittura delle icone. Tutti sanno che gli errori di dottrina sono persistenti, rinascenti nel corso dei secoli. L'ortodossia è da preservare e difendere in ogni modo.

Da altri, invece, la Persona raffigurata nella parte superiore viene considerato Dio Padre, anziano e canuto. Si tratta normalmente del Figlio "sazio, vecchio di giorni". Così si legge anche nella corrispondente iscrizione *palaiòs tòn ēmerôn*, di sapore biblico, essendo un attributo del patriarca Abramo, vissuto per ben centosettantacinque anni (cfr. Gen 25,7-8). Possiamo ora procedere distinguendo tre casi, i primi due presi dalla liturgia cattolica, ossia la liturgia delle ore, e l'ultimo da quella bizantina.

a. Ovunque nel mondo cattolico tutti i chierici, le comunità religiose e anche lodevolmente i fedeli laici fanno ricorso alla liturgia delle ore, considerata la preghiera ufficiale della Chiesa. L'ultima invocazione delle lodi mattutine del sabato della II settimana del salterio, rivolta dall'assemblea orante al Signore Gesù, recita così: "Tu che ci unisci a te come i tralci alla vite, fa' che rimaniamo nel tuo amore, per portare molto frutto a gloria di Dio Padre". Il sabato è un giorno particolare, in cui si celebra liturgicamente il ricordo della risurrezione di Cristo, vera anticipazione della domenica. Dunque, si può fare un riferimento alla vite e al suo frutto, l'uva col vino prodotto, mentre l'orizzonte più adatto sia teologicamente sia antropologicamente diviene quello escatologico.

Ancora vivo, Gesù afferma in maniera solenne e in un contesto unico, particolarissimo, celebrando la sua ultima Pasqua coi Dodici: "Io vi dico che d'ora in poi non berrò di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi, nel regno del Padre mio" (Mt 26,29). Ecco perché la vite e i tralci raccontano come Gesù sia unito agli apostoli, ma anche di una comunione finale nella gloria divina, frutto dell'essersi svuotati insieme, per poi riempirsi-dissetarsi dello stesso Spirito santo Amore.

b. Un altro riferimento tratto dalla liturgia delle ore è la prima invocazione alla fine delle lodi mattutine dal Comune della dedicazione di una chiesa: "Padre santo, mistico agricoltore, purifica, custodisci e rendi feconda la tua vigna, perché con la tua benedizione si estenda su tutta la terra". Qui in successione la Chiesa è paragonata alla vigna, al gregge di pecore, al campo del mondo intero, alla casa e alla famiglia che vi abita.

Così procedono i padri conciliari anche in *Lumen Gentium* 6, ove elencano le immagini bibliche della Chiesa. E, fra queste, ricordano che "essa è stata piantata dal celeste

Agricoltore come vigna scelta (Mt 21,33-43, par.; cfr. Is 5,1 ss). Cristo è la vera vite, che dà vita e fecondità ai tralci, cioè a noi, che per mezzo della Chiesa rimaniamo in lui, e senza di lui nulla possiamo fare (cfr. Gv 15,1-5)".

c. Speciale è il rapporto di Gesù di Nazareth con santa Maria, la prima dei discepoli, attenta uditrice della Parola, Genitrice nella carne dello stesso Dio diventato uomo. Nel *Theotokion*, inno dedicato a Maria, letto o cantato nella liturgia d'Oriente, anche la Vergine Madre di Dio è invocata come albero piantato dalla mano divina: "Gioisci, singolare novella, o pura, gioisci, santo albero del Paradiso, piantato da Dio. [...] O Santissima oltre che Immacolata, facci ritornare in Paradiso, noi che siamo stati esiliati". Dall'albero di Maria, umile e maestoso insieme, è venuta a noi la Vite, che è Cristo Signore. Ogni giorno dovremmo invocare santa Maria per la causa dell'unità, essendo Madre dei battezzati, completamente votata allo Spirito santo, che l'ha prediletta e la predilige su tutte le altre creature terrestri.

### 3. Gesù sposo della comunità cristiana

Uno dei luoghi più disponibili, raggiungibile con facilità dai fedeli per ritrovare la presenza di Cristo sposo, è la liturgia. Lo spiega assai bene la costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*, quando recita al n. 7:

Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente nel sacrificio della Messa, sia nella persona del ministro, essendo egli stesso che, "offertosi una volta sulla croce, offre ancora se stesso tramite il ministero dei sacerdoti", sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. È presente con la sua virtù nei sacramenti, al punto che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza. È presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura. È presente infine quando la Chiesa prega e loda, lui che ha promesso: "Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro" (Mt 18,20). Effettivamente per il compimento di quest'opera così grande, con la quale viene resa a Dio una gloria perfetta e gli uomini vengono santificati, Cristo associa sempre a sé la Chiesa, sua sposa amatissima, la quale l'invoca come suo Signore e per mezzo di lui rende il culto all'eterno Padre.

La lezione del Dottore della grazia - e in genere dei Padri della Chiesa - al riguardo è molto viva e continuamente ricordata nel Magistero pontificio. Papa Francesco, citando sant'Agostino (*Enarrationes in Psalmos* 85,1: CCL 39, 1176), ha detto all'udienza generale di mercoledì 11 novembre 2020: "Cristo è tutto per noi, anche nella nostra vita di preghiera. Lo diceva sant'Agostino con un'espressione illuminante, che troviamo anche nel Catechismo: Gesù 'prega per noi come nostro sacerdote; prega in noi come nostro capo; è pregato da noi come nostro Dio. Riconosciamo, dunque, in lui la nostra voce, e in noi la sua voce'". Si tratta di una riflessione presente già in *Principi e Norme per la Liturgia delle Ore* al n. 7 e nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* al n. 2616, come un ritornello insistente.

Siamo quasi costretti ad effettuare una sosta sul significato più profondo della preghiera, sulla sua essenza cristologica,

ma anche sul vincolo che esiste tra Gesù e la comunità dei suoi seguaci, sia prima dell'ultima Pasqua (il Gesù storico), sia dopo, nella condizione della sua risurrezione continua. Il grande filosofo illuminista tedesco G. E. Lessing (1729-1781) aveva affermato che delle verità storiche, come per esempio quella riguardante Gesù di Nazareth e i suoi *ipsissima verba*, non potrebbero mai divenire fondamento di verità eterne. Ma Søren Kierkegaard (1813-1855) gli aveva risposto con la semplice, profonda intuizione del salto di fede, che supera il tempo e ci rende contemporanei di Gesù. Specialmente fa di Lui l'eterno compagno, amico, conoscitore dell'uomo e dei nascondigli più profondi del suo animo. Pensare a Gesù Messia come nostro contemporaneo apre scenari amplissimi, che naturalmente vanno al di là della comunità credente, come adesso andiamo a vedere a modo di conclusione. Sempre l'orizzonte è tanto più vasto quanto più alto è il punto di osservazione.

#### 4. Gesù cuore dell'umanità

Se Gesù risorto si colloca in qualunque attimo del tempo ovvero in ogni angolo della storia, in ogni periferia e insieme al centro della terra, significa che anche in cielo vi è una porzione eletta di terra. Cristo spina dorsale/cuore di tutta l'umanità è lo stesso Cristo fondamento celeste della schiera dei beati e dei santi. Ma procediamo per gradi, partendo dalla Chiesa ancora in cammino, quella che vive e lavora nei campi di quaggiù.

Nella terza edizione italiana del Messale Romano c'è una preghiera che funge quasi da ponte ed esegesi, agevolando il passaggio dal legame di Cristo con la comunità dei credenti all'ultimo suo abbraccio, il più grande, donato all'umanità. Si tratta della Colletta nel formulario B delle Messe da celebrare per le necessità della Chiesa:

O Padre, che nell'alleanza di Cristo tuo Figlio continui a radunare il tuo popolo da tutte le nazioni della terra nell'unità di un solo Spirito, fa' che la tua Chiesa, fedele alla sua missione, condivida sempre le gioie e le speranze dell'umanità, e si riveli come lievito e anima del mondo, per rinnovare in Cristo la comunità dei popoli e trasformarla nella tua famiglia. Per il nostro Signore... (p. 852).

L'orizzonte di riferimento e l'aria che qui si respira sembrano essere tutti conciliari, per via del rimando all'incipit della costituzione pastorale *Gaudium et Spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. Non si può dimenticare che proprio al n. 1 è scritto: "La comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia". Vi è un'osmosi perfetta, una cura solidale, un coinvolgimento che appartiene alla stessa identità del cristiano battezzato.

Una risonanza di ciò si trova verso la fine del n. 10 di GS:

La Chiesa crede che Cristo, per tutti morto e risorto, dà sempre all'uomo, mediante il suo Spirito, luce e forza per rispondere alla sua altissima vocazione; né è dato in terra un altro nome agli uomini, mediante il quale possono es-

sere salvati. Essa crede anche di trovare nel suo Signore e Maestro la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana.

Ai vesperi del lunedì della II settimana del salterio l'antifona recita: "Ora si compie il disegno del Padre: fare di Cristo il cuore del mondo". Serve da introduzione al cantico di Ef 1,3-10 sul nucleo di Dio Salvatore dell'uomo. Ci interessa come, attraverso le parole della liturgia, venga messa in relazione la Volontà di Dio con la Persona di Cristo, centro e punto di forza della terra, a partire evidentemente dalla sua croce, vero asse del mondo: "*Stat Crux dum volvitur orbis*".

Thomas Merton (1915-1968), esperto conoscitore di fiori e di alberi, scrive sulla pianta del silenzio: "Esso diventa il più raro di tutti gli alberi del giardino, allo stesso tempo l'albero del paradiso primordiale, l'*axis mundi*, l'asse cosmico e la Croce" (cfr. TH. MERTON, *Gli abissi infiniti del cielo. Scritti sulla natura*, Queriniana, Brescia 2020). San Bonaventura era riuscito ad entrare nella spiritualità mistica della vite, ma potrebbe entrarvi ognuno di noi oggi, se fosse in grado di sviluppare il calore della preghiera e delle opere dell'unità. E con esso riempire la terra abitata, l'ecumene, poiché si tratta di un amore-calore silenzioso, più concreto e materiale di quanto si possa immaginare. La vocazione dell'uomo, spiega appunto Merton, è proprio quella di essere "giardiniere del paradiso" (ivi, 16). Nel tempo della pandemia molti hanno proposto di stare confinati a casa, di non vivere nel rischio dell'assembramento. Esattamente nel battesimo chiunque ha ricevuto l'invito di Gesù risorto a stare con Lui e a dimorare nella sua stessa vita divina. Per tutti, dunque, acquista un significato spirituale nuovo anche la parola del Signore scelta per la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani del 2021: "Rimanete nel mio amore: produrrete molto frutto". Restare nel suo amore è la condizione principale per l'avverarsi di una meravigliosa promessa: vedere le gemme di Cristo Vite portare frutti abbondanti, anche e specialmente di unità e pace fra i discepoli tralci. Con i fratelli e le sorelle di tutte le confessioni cristiane preghiamo e pregheremo non solo per la fine del contagio, ma per imparare a dimorare fianco a fianco nell'amore di Gesù risorto.

*Parole chiave:* Gesù vera vite - l'icona di "Cristo Vite" - liturgia delle ore - *Sacrosanctum Concilium* n. 7 - Gesù nostro contemporaneo.

Per approfondire i contenuti della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani del 2021, oltre al tradizionale sussidio del Centro *Pro Unione*, si può consultare il libretto a cura dell'Istituto di Teologia ecumenico-patristica "San Nicola" (Bari) della Facoltà Teologica Pugliese, ricco di spunti patristici. Già pubblicato anche un dossier dedicato all'ottavario nella Rivista "Unité des Chrétiens" ("Le Christ appelle!" - n. 200, ottobre 2020) con i contributi di Yves-Marie Blanchard, frère Alois di Taizé e altri.



## ESSERE CRISTIANI DOPO IL COVID-19: ECONOMIA E SOCIETÀ CIVILE

Fabio Poles<sup>1</sup>

Docente presso IUSVE - Venezia

Nella riflessione che segue si intende affrontare il tema “Essere Cristiani dopo il Covid-19” commentando, con una sensibilità di tipo economico e sociale, alcune “fotografie” che sono ben impresse nei recenti ricordi di ciascuno di noi e ancora nel nostro vissuto di questo particolare periodo.

### *Prima fotografia: la musica, note e pause*

Il professore di musica delle scuole medie insegnava a noi ragazzi che la musica è fatta di note e di pause. Alcuni di noi erano convinti che le pause fossero assenza di musica. Il professore ci spiegava allora pazientemente che le pause non sono assenza di musica ma sono parte della musica stessa e vanno ascoltate proprio come si ascoltano le note.

Mi pare che la pandemia da Covid-19 stia mettendo in evidenza, in questo lungo periodo da quando è iniziata, una pausa, un vuoto. Analogamente a quanto avveniva nella classe di musica delle scuole medie, questo vuoto può essere visto come mancanza di qualcosa o - meglio - come parte di una musica da ascoltare, di un disegno da comprendere. Il vuoto è stato particolarmente visibile nei primi tempi del *lockdown* quando, non ancora abituati al forte rallentamento della vita sociale, perceivamo in modo quasi fisico alcuni paradossi ed in particolare da una parte quello di un virus invisibile che però generava situazioni terribili e ben visibili e, dall'altra, quello della mancanza di possibilità di fare quasi ogni cosa, per la sicurezza della nostra vita fisica: lavoro, scuola e università, incontri con amici e persone care, spostamenti di ogni tipo, sport, cinema, teatro e concerti e tanto altro. Il paradosso dell'impossibilità di vivere, in poche parole, ma proprio per salvarci la vita. Tutte situazioni peraltro molto ben descritte in forma di romanzo nel recente best seller di Massimo Gramellini *C'era una volta adesso*.

Un vuoto che, più sottilmente, continuiamo a vivere anche nel periodo della seconda ondata e oltre, e che ha l'aspetto di regole che, a titolo di esempio, sembrano contraddittorie in fatto di ristori e indennizzi alle categorie più colpite dalla crisi innescata dalla pandemia, come anche di criteri per procedere alle vaccinazioni che, ferma restando la priorità al personale sanitario, non sono ancora ben definiti o chiariti.

Un vuoto, quello descritto, che deriva, credo, dalla mancanza di senso condiviso del nostro stare insieme, del nostro essere-in-relazione. In breve: un vuoto collegato al non saperci pensare come “popolo” piuttosto che come tante individualità giustapposte le une alle altre.

Quello di “popolo” è un concetto caro a papa Francesco che nella recente enciclica *Fratelli tutti* (FT), sulla quale torneremo più avanti, scrive:

Per affermare che la società è più della mera somma degli individui, è necessario il termine “popolo”. La realtà è che ci sono fenomeni sociali che strutturano le maggioranze, ci sono mega-tendenze e aspirazioni comunitarie; inoltre, si può pensare a obiettivi comuni, al di là delle differenze, per attuare insieme un progetto condiviso; infine, è molto difficile progettare qualcosa di grande a lungo termine se non si ottiene che diventi un sogno collettivo. Tutto ciò trova espressione nel sostantivo “popolo” e nell'aggettivo “popolare”. Se non li si includesse - insieme ad una solida critica della demagogia - si rinunciarebbe a un aspetto fondamentale della realtà sociale. (FT 157).

Perché il vuoto diventi parte di un disegno abbiamo bisogno, come popolo e anche come Chiesa, di sogni e progetti collettivi.

### *Seconda fotografia: chiese chiuse a Pasqua nel 2020*

Nel 2020 le comunità cristiane di mezzo mondo non hanno potuto celebrare la Pasqua come ogni anno. Nel nostro Paese, durante il *lockdown* di primavera le celebrazioni liturgiche sono state assimilate agli spettacoli teatrali, ai concerti ed ai cinema quanto ai protocolli di ordine pubblico. Di conseguenza è stato proibito ai fedeli di recarsi in chiesa per assistere alla messa: troppo difficile mantenere la distanza “sociale” (anche se “distanza sanitaria”, come ho sentito recentemente dire, sarebbe probabilmente più appropriato) in un luogo chiuso e affollato come una chiesa, frequentato per lo più da popolazione particolarmente a rischio di contagio. Le comunità ed i parroci più “tecnologici” hanno cercato di colmare il vuoto spostando quel che si poteva sui social, con dirette *youtube* e *facebook*. A soffrire è stata tutta la vita religiosa, non solo quella strettamente collegata alla celebrazione delle messe: la catechesi, i gruppi di animazione, i cori (questi hanno sofferto particolarmente dato che il fenomeno del *droplet*, le goccioline di saliva che trasportano il virus, sarebbe particolarmente pronunciato quando si canta). A distanza di qualche mese, poco prima dell'estate 2020, con una popolazione che ha interiorizzato le norme igieniche basilari della pandemia - distanziamento sociale e mascherine, lavaggio frequente delle mani, periodica aerazione dei luoghi chiusi - è stato possibile tornare nelle chiese, ma con non poche restrizioni: misurazione della temperatura e disinfezione delle mani all'ingresso, posti a sedere in modo che si sia sempre distanziati di almeno un metro e quindi con capienza consentita molto più limitata rispetto a prima della pandemia, mascherine sempre indossate che è possibile abbassare giusto per il tempo della comunione, limitazione di alcuni gesti come

il segno della pace e l'inginocchiarsi, quest'ultimo per non correre il rischio di ridurre il distanziamento, ingresso e uscita alla spicciolata, senza creare assembramenti. Le cose hanno ripreso a funzionare in qualche modo: non si è infatti a conoscenza di particolari situazioni di contagio nate dalla partecipazione alla messa in tempo di pandemia. Insomma: in poche settimane un virus, che sembra generatosi casualmente da qualcosa che era presente negli escrementi di un pipistrello e che è mutato venendo a contatto con le mani di un venditore ambulante di Whuan in Cina, data l'iperconnessione fisica e informativa della più vasta comunità mondiale, ha innescato la pandemia da Covid-19. Di conseguenza in pochi mesi la vita di relazione delle comunità locali è stata profondamente modificata, quando non interrotta. Ma ogni comunità, e tra queste quelle delle chiese locali, si basa proprio sulla relazione tra i suoi membri per vivere ed agire.

Una domanda che ci poniamo è allora: le nostre comunità torneranno davvero a quella che pensavamo essere la normalità della vita di relazione?

Lo studioso di sociologia economica Mark Granovetter, i cui studi abbiamo trovato spesso in grande sintonia con alcuni passaggi delle recenti encicliche di papa Francesco, assimila le comunità a quelli che lui definisce "reticoli sociali" facendo riferimento con questo termine a "reticoli di azioni intenzionali supportate dagli interessi di attori specifici"<sup>2</sup>. Per rispondere alla domanda che ci siamo posti, da un punto di vista della vita sociale all'interno delle comunità ci può venire incontro lo stesso Granovetter che ci ricorda che "nelle relazioni durature, gli esseri umani non ricominciano da capo ogni giorno, ma portano il bagaglio delle interazioni passate nelle nuove" cosicché "anche quando non si sono avuti rapporti con una persona per anni, una riattivazione delle relazioni non ricomincia da zero, ma da specifici elementi condivisi e da sentimenti comuni maturati in precedenza"<sup>3</sup>. Sicché possiamo dire con ragionevole certezza che dopo la campagna vaccinale iniziata in tutta Europa il 27 dicembre 2020 per concludersi nell'estate del 2021, le relazioni tra i membri delle comunità saranno pienamente ristabilite sulla base degli elementi condivisi e dei sentimenti comuni maturati in precedenza.

Da qui un'ulteriore domanda: posto che le relazioni sociali all'interno delle comunità saranno ristabilite, quale passo avanti avremo compiuto nel definire e condividere il senso di questo essere-in-relazione? Quali elementi condivisi e sentimenti comuni contribuiranno a definire questo senso?

#### *Digressione: la fraternità*

La storia del pensiero ci ha consegnato compiute riflessioni sui temi dell'uguaglianza e della libertà. Il tema della *fraternità* invece non ha avuto altrettanta fortuna, forse perché - saltando qualche passaggio che non abbiamo il tempo di sviluppare in questo contesto - per essere pensata, la fraternità ha bisogno di un retroterra culturale di forte impronta giudaico-cristiana<sup>4</sup>.

Tuttavia, come mette in evidenza il filosofo Antonio Maria Baggio parlando della sua idea d'Italia, "il trittico del 1789" cioè libertà, uguaglianza e fraternità che ci ha consegnato la Rivoluzione francese "chiede di essere re-interpretato:

la proposta della fraternità nella sua dimensione pubblica viene indicata come la via per dare piena espressione alla libertà e all'uguaglianza dalle quali è inseparabile. È una fraternità non familiare, ma civica, politica, che esige il recupero delle ragioni dell'unità del Paese insieme al rispetto delle differenze che contiene"<sup>5</sup>.

Scriva papa Francesco sulla fraternità nel suo rapporto con la libertà:

La fraternità non è solo il risultato di condizioni di rispetto per le libertà individuali, e nemmeno di una certa regolata equità. Benché queste siano condizioni di possibilità, non bastano perché essa ne derivi come risultato necessario. La fraternità ha qualcosa di positivo da offrire alla libertà e all'uguaglianza. Che cosa accade senza la fraternità consapevolmente coltivata, senza una volontà politica di fraternità, tradotta in un'educazione alla fraternità, al dialogo, alla scoperta della reciprocità e del mutuo arricchimento come valori? Succede che la libertà si restringe, risultando così piuttosto una condizione di solitudine, di pura autonomia per appartenere a qualcuno o a qualcosa, o solo per possedere e godere. Questo non esaurisce affatto la ricchezza della libertà, che è orientata soprattutto all'amore (FT 103).

E poco oltre collegando fraternità ed uguaglianza:

Neppure l'uguaglianza si ottiene definendo in astratto che "tutti gli esseri umani sono uguali", bensì è il risultato della coltivazione consapevole e pedagogica della fraternità. Coloro che sono capaci solamente di essere soci creano mondi chiusi. Che senso può avere in questo schema la persona che non appartiene alla cerchia dei soci e arriva sognando una vita migliore per sé e per la sua famiglia? (FT 104).

Papa Francesco conclude la sua riflessione sulla fraternità con una indicazione di carattere morale dalle forti implicazioni metodologiche, soprattutto se riferita alle scienze sociali ed in particolare all'economia che da quasi tre secoli adotta l'individualismo come metodo d'indagine scientifica<sup>6</sup>:

L'individualismo non ci rende più liberi, più uguali, più fratelli. La mera somma degli interessi individuali non è in grado di generare un mondo migliore per tutta l'umanità. Neppure può preservarci da tanti mali che diventano sempre più globali. Ma l'individualismo radicale è il virus più difficile da sconfiggere. Inganna. Ci fa credere che tutto consiste nel dare briglia sciolta alle proprie ambizioni, come se accumulando ambizioni e sicurezze individuali potessimo costruire il bene comune (FT 105).

È proprio così e ne facciamo esperienza ogni giorno nelle nostre vite: "La mera somma degli interessi individuali non è in grado di generare un mondo migliore per tutta l'umanità".

#### *Terza fotografia: le vere ragioni del vivere*

Dall'inizio della pandemia continua a farsi presente nella mente di chi scrive il verso del poeta latino Giovenale che recita: *Summum crede nefas animam praeferre pudori et propter vitam vivendi perdere causas*. Si può tradurre così: "Considera il più grande dei crimini preferire la sopravvivenza all'onore e per amore della vita fisica perdere le vere ragioni del vivere".

Sembra che il *lockdown*, nonostante il grande dolore connesso alle ingenti perdite registrate a causa del Covid-19, abbia messo in evidenza la nostra grande abilità nel ga-

rantire la sopravvivenza, la vita fisica, delle popolazioni grazie all'enorme spiegamento di mezzi igienico-sanitari a livello globale. Allo stesso tempo sembra che non si sia stati all'altezza di far memoria o di definire il "senso" (significato e direzione) di questa sopravvivenza, cioè le "vere ragioni del vivere" secondo Giovenale. Con la sopravvivenza che cosa stiamo difendendo? Quali sono le ragioni del nostro vivere? C'è un ruolo da agire per le comunità cristiane in questo senso?

Non è sicuramente un caso che nell'anno dell'inizio di questa terribile pandemia, papa Francesco abbia deciso di regalarci una nuova enciclica, la *Fratelli tutti*, enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale, che ha firmato ad Assisi il 3 ottobre del 2020, a cinque anni di distanza dalla sua precedente enciclica sociale, la *Laudato si'*, sulla cura della casa comune.

Parlando della pandemia, scrive papa Francesco al numero 33 della *Fratelli tutti*:

Il colpo duro e inaspettato di questa pandemia fuori controllo ha obbligato per forza a pensare agli esseri umani, a tutti, più che al beneficio di alcuni. Oggi possiamo riconoscere che "ci siamo nutriti con sogni di splendore e grandezza e abbiamo finito per mangiare distrazione, chiusura e solitudine; ci siamo ingozzati di connessioni e abbiamo perso il gusto della fraternità. Abbiamo cercato il risultato rapido e sicuro e ci troviamo oppressi dall'impazienza e dall'ansia. Prigionieri della virtualità, abbiamo perso il gusto e il sapore della realtà".

E ancora:

Il dolore, l'incertezza, il timore e la consapevolezza dei propri limiti che la pandemia ha suscitato, fanno risuonare l'appello a ripensare i nostri stili di vita, le nostre relazioni, l'organizzazione delle nostre società e soprattutto il senso della nostra esistenza (FT 33).

Ripensare stili di vita, relazioni, organizzazione della società e senso dell'esistenza: è il compito che papa Francesco affida a tutta l'umanità in questo delicato e difficile cambiamento d'epoca. Una chiara indicazione operativa per ciascuno di noi cittadini del mondo e per noi tutti insieme. Per i cristiani, e quindi anche per le nostre comunità locali, c'è un di più. E il Papa lo illustra ai numeri 277-280 della stessa enciclica. Scrive Francesco, parlando di *identità cristiana*:

Come cristiani non possiamo nascondere che "se la musica del Vangelo smette di vibrare nelle nostre viscere, avremo perso la gioia che scaturisce dalla compassione, la tenerezza che nasce dalla fiducia, la capacità della riconciliazione che trova la sua fonte nel saperci sempre perdonati-inviati. Se la musica del Vangelo smette di suonare nelle nostre case, nelle nostre piazze, nei luoghi di lavoro, nella politica e nell'economia, avremo spento la melodia che ci provocava a lottare per la dignità di ogni uomo e donna". Altri bevono ad altre fonti. Per noi, questa sorgente di dignità umana e di fraternità sta nel Vangelo di Gesù Cristo. Da esso "scaturisce per il pensiero cristiano e per l'azione della Chiesa il primato dato alla relazione, all'incontro con il mistero sacro dell'altro, alla comunione universale con l'umanità intera come vocazione di tutti" (FT 277).

Nonostante il disorientamento e lo smarrimento di questo strano periodo, papa Francesco ci ricorda che:

Chiamata a incarnarsi in ogni situazione e presente attraverso i secoli in ogni luogo della terra - questo significa "cattolica" -, la Chiesa può comprendere, a partire dalla propria esperienza di grazia e di peccato, la bellezza dell'invito all'amore universale. Infatti, "tutto ciò ch'è umano ci riguarda. [...] Dovunque i consessi dei popoli si riuniscono per stabilire i diritti e i doveri dell'uomo, noi siamo onorati, quando ce lo consentono, di assiderci fra loro" (FT 278).

Potremmo chiamarlo il "servizio e dovere della presenza e della testimonianza" dei cristiani (un caro Maestro parlava di "dovere dell'autoesposizione nello spazio pubblico"), anche quando le cose sono difficili. Con una sensibilità in più:

È urgente inoltre continuare a dare testimonianza di un cammino di incontro tra le diverse confessioni cristiane. Non possiamo dimenticare il desiderio espresso da Gesù: che "tutti siano una sola cosa" (Gv 17,21). Ascoltando il suo invito, riconosciamo con dolore che al processo di globalizzazione manca ancora il contributo profetico e spirituale dell'unità tra tutti i cristiani. Ciò nonostante, "pur essendo ancora in cammino verso la piena comunione, abbiamo sin d'ora il dovere di offrire una testimonianza comune all'amore di Dio verso tutti, collaborando nel servizio all'umanità" (FT 280).

Per i cristiani è bello che proprio il primo giorno del 2021, l'anno che tutti auspichiamo essere quello dell'uscita dalla pandemia e della rinascita, risuonino ancora una volta nelle chiese le parole del prologo del Vangelo di Giovanni che ricorda che il "logos", la Parola di Dio, presente fin dal principio si è fatto carne in Gesù Cristo e ci incontra nelle nostre vite. Sapremo accoglierlo e dargli testimonianza come "vera ragione del vivere"?

### Conclusione

Rispetto a quanto abbiamo scritto finora, in estrema sintesi, nel tempo che abbiamo davanti dovremo lasciarci interrogare dal "vuoto" che si è manifestato in questo periodo, tempo paradossalmente prezioso, circa il disegno di convivenza civile, società e comunità locali che vogliamo costruire insieme. Dicevamo infatti che, per costituirci - a tutti i livelli - come popolo, e quindi per non considerarci soltanto come somma di individui senza legami tra di loro, abbiamo bisogno di sogni e progetti collettivi. Dobbiamo insomma raccogliere l'invito di papa Francesco, trasmesso in particolare con l'enciclica *Fratelli tutti*, di ripensare stili di vita, relazioni, organizzazione della società e senso stesso dell'esistenza<sup>7</sup>. E di farlo coltivando il tema della fraternità.

In tutto questo ed in più i cristiani dovrebbero tenere presente quello che abbiamo chiamato più sopra "servizio e dovere della presenza e della testimonianza" anche nel senso della ricerca di unità tra tutte le fedi in Cristo.

Chiudiamo questa riflessione prendendo a prestito dai sociologi Chiara Giaccardi e Mauro Magatti le parole conclusive. Scrivono gli studiosi nel loro recente saggio *Nella fine è l'inizio*:

Quella della "macchina che deve ripartire" è una cattiva narrazione, che occulta la possibilità, inerente a ogni crisi, di un cambiamento trasduttivo, di una riformulazione vitale degli elementi di criticità.

La crisi ha radicalizzato ciò che già non funzionava, e spazzando via inerzie che pensavamo inamovibili ci apre uno spazio di libertà: far esistere, a partire da ciò che siamo, che abbiamo imparato, che già esisteva come potenzialità, qualcosa che ancora non c'è.

Di questo noi siamo profondamente convinti: se penseremo che la via è tornare indietro saremo travolti dalla frustrazione, dalla rabbia, dalla depressione. L'unico modo per andare avanti è quello di adottare uno spirito trasformativo, nella decisa convinzione che questo sia il momento buono per avviare un nuovo ciclo storico che possa orientare il secolo che abbiamo appena cominciato a vivere.

Non un modello calato dall'alto, non un algoritmo che programmi la ripartenza di una macchina che già arrancava, ma qualcosa di inedito, radicato in ciò che eravamo e che oggi ancora di più siamo. Dove non c'è niente di assicurato, ma dove siamo tutti chiamati a dare il nostro contributo. Che è poi l'idea di libertà della Arendt, o l'idea di cambiamento secondo il paradigma della generatività sociale.

Senza visione, nessun futuro è possibile. Senza radici nella concretezza della nostra storia, con tutte le sue ambivalenze, le parole fluttuano nel vento e le proposte rimangono velleitarie. Non è di normatività astratta che abbiamo bisogno, ma di universalità concreta che rigeneri in senso positivo e collettivo il mondo di cui siamo tutti responsabili. Per noi e per chi verrà dopo<sup>8</sup>.

Nel segno dell'universalità concreta ci attende in generale un lungo lavoro in tema di fraternità, concetto che integra e supera quelli di solidarietà e di amicizia civica e sociale. I cristiani in più sanno e testimoniano da duemila anni pur tra mille difficoltà e tradimenti che l'universale concreto più grande di tutti è Gesù Cristo.

### Bibliografia

BAGGIO A. M. (2011), *Un'idea d'Italia*, in: *Nuova Umanità, rivista bimestrale di cultura*, Città Nuova, Roma, XXXIII (2011/2) 194, pp. 169-184.

GIACCARDI C. - MAGATTI M. (2020), *Nella fine è l'inizio. In che mondo vivremo*, Il Mulino, Bologna.

GRAMPELLINI M. (2020), *C'era una volta adesso*, Longanesi, Milano.

GRANOVETTER M. (2017), *Società ed economia. Modelli e principi*, Università Bocconi Editore, Milano.

FRANCESCO (2020), *Fratelli tutti. Enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale*, San Paolo, Milano.

POLES F. (2019), *Allargare la ragione economica per superare i limiti dell'individualismo*, in EMILIO M. (a cura di), *Dalla frammentazione individuale alla rigenerazione comunitaria*, Libreriauniversitaria.it, Padova, pp. 187-200.

<sup>1</sup><https://iusve.glauco.it/ppd/carriera.jsp?d=707> e <https://www.linkedin.com/in/fabio-poles-44469813/>

<sup>2</sup>GRANOVETTER 2017, p. 11.

<sup>3</sup>Ibidem, p. 23.

<sup>4</sup>Per una trattazione del tema della fraternità si rimanda agli scritti del filosofo Antonio Maria Baggio. In particolare si veda: BAGGIO A. M. (2011), *“Un'idea d'Italia”*, in: *Nuova Umanità, rivista bimestrale di cultura*, Città Nuova, Roma, XXXIII (2011/2) 194, pp. 169-184.

<sup>5</sup>BAGGIO 2011, p. 182.

<sup>6</sup>Sul tema dell'individualismo metodologico in economia si veda: F. POLES (2019), *Allargare la ragione economica per superare i limiti dell'individualismo*, in: M. EMILIO (a cura di), *Dalla frammentazione individuale alla rigenerazione comunitaria*, Libreriauniversitaria.it, Padova, pp. 187-200.

<sup>7</sup>In tal senso esperienze come quelle della Scuola di Economia Civile di Incisa, per la formulazione di pensiero specie nel campo delle scienze sociali, o dell'associazione “Dialoghi per la Città” con sede a Mestre, per i processi di democrazia deliberativa messi in atto, sono senz'altro da guardare con interesse.

<sup>8</sup>GIACCARDI - MAGATTI 2020, pp. 16-17.



BIBBIA APERTA

## “LA CONSOLAZIONE DELLE SCRITTURE” (1MAC 12,9)\*

P. Giuseppe Leonardi

Qohelet scrive con saggezza:

*Tutto ha il suo momento, e ogni evento  
ha il suo tempo sotto il cielo.*

*C'è un tempo per nascere e un tempo per morire,  
un tempo per piantare e un tempo  
per sradicare quel che si è piantato.*

*Un tempo per uccidere e un tempo per curare,  
un tempo per demolire e un tempo per costruire.*

*Un tempo per piangere e un tempo per ridere,  
un tempo per fare lutto e un tempo per danzare.*

*Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli,  
un tempo per abbracciare e un tempo  
per astenersi dagli abbracci (3, 1-5)<sup>1</sup>.*

Astenersi dagli abbracci: proprio come succede oggi, quando la consolazione degli abbracci e in genere dei contatti fisici anche minimi ci è impedita. Nella vita

dell'israelita, come nella vita del cristiano e della cristiana, ci sono ore, stagioni e situazioni diverse. Tempi in cui il testo biblico ci scuote, ci minaccia e ci invita alla revisione e alla conversione. Questo nostro tempo di pandemia è invece un tempo di sofferenza, in cui ci fa bene trovare nella Bibbia testi di consolazione. Parliamo dunque della consolazione che ci viene dalle Scritture sacre.

*I testi fondamentali sulla consolazione delle Scritture* Parto da alcuni testi dei due libri dei Maccabei. Di solito diciamo: “Sono libri di guerra, non servono a niente”. Pochi li leggono. E invece sono libri preziosi, e sono comunque Parola di Dio. Tra l'altro vi si parla per la prima volta di risurrezione<sup>2</sup>, il che non è poco.

Il primo testo e il più importante, quello che dà anche il titolo a questo articolo, è 1Mac 12,9. Per inquadrarlo, dirò

che, nella narrazione, Gionata<sup>3</sup>, fratello del più famoso Giuda Maccabeo, che era già morto in battaglia anni prima<sup>4</sup>, scrive una lettera di richiesta di rinnovo di alleanza agli Spartani o Spartiati; e siamo intorno al 144 a.C.

Nella lettera agli Spartiati, Gionata scrive, al capitolo 12:

Ci ralleghiamo della vostra gloria - e continua - Noi invece siamo stati stretti da tante oppressioni e da molte guerre: ci hanno combattuto i re dei paesi vicini, ma non abbiamo voluto disturbare né voi né gli altri nostri alleati e amici in queste lotte; abbiamo infatti dal Cielo un valido aiuto, per il quale siamo stati liberati dai nostri nemici, mentre essi sono stati umiliati (1Mac 12,12-15).

Già prima però Gionata aveva scritto quello che per noi è il testo chiave, e che con questa premessa si capisce meglio:

Noi dunque, pur non avendone bisogno, perché abbiamo la consolazione delle Scritture sacre<sup>5</sup> che sono nelle nostre mani, ci siamo indotti a questa missione per rinnovare la fratellanza e l'amicizia con voi, in modo da non diventare per voi degli estranei; molti anni infatti sono passati da quando mandaste messaggeri a noi (1Mac 12,9-10).

La consolazione delle Scritture sacre! Ne abbiamo bisogno anche noi, oggi e sempre. Sul tema, in 2Mac 15,9 troviamo ancora parole di conforto ed esortazione, questa volta di Giuda Maccabeo, pronunciate prima della battaglia vittoriosa del marzo 160 e poco prima della sua morte.

Nicanore, dunque, che si era montato la testa con tutta la sua arroganza, aveva deciso di erigere un pubblico trofeo per la vittoria sugli uomini di Giuda. Il Maccabeo invece era fermamente convinto e sperava pienamente di ottenere protezione dal Signore. Esortava perciò i suoi uomini a non temere l'attacco delle nazioni, ma a tenere impressi nella mente gli aiuti che in passato erano venuti loro dal Cielo e ad aspettare ora la vittoria che sarebbe stata loro concessa dall'Onnipotente. *Confortandoli così con le parole della legge e dei profeti* e ricordando loro le lotte che avevano già condotto a termine, li rese più coraggiosi (2Mac 15,6-9).

“Le parole della legge e dei profeti” è un modo diverso per dire “la Bibbia”.

Un altro testo molto interessante è 2Mac 6, 12-16:

Io prego coloro che avranno in mano questo libro di non turbarsi per queste disgrazie e di pensare che i castighi non vengono per la distruzione, ma per la correzione del nostro popolo. Quindi è veramente segno di grande benevolenza il fatto che agli empi non è data libertà per molto tempo, ma subito incappano nei castighi. Poiché il Signore non si propone di agire con noi come fa con le altre nazioni, attendendo pazientemente il tempo di punirle, quando siano giunte al colmo dei loro peccati; e questo per non doverci punire alla fine, quando fossimo giunti all'estremo delle nostre colpe. Perciò egli non ci toglie mai la sua misericordia, ma, correggendoci con le sventure, non abbandona il suo popolo.

Questo periodo ci dichiara, in fondo, la tesi del secondo libro dei Maccabei.

### *San Paolo e i Maccabei*

Paolo di Tarso con ogni evidenza aveva letto i due libri dei Maccabei - il che non sarebbe del tutto scontato - e cita perlomeno 1Mac 12,9 nella sua lettera ai Romani:

Tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché, in virtù della perseveranza e della consolazione che provengono dalle Scritture, teniamo viva la speranza. E il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti, sull'esempio di Cristo Gesù (Rm 15,4-5).

Paolo probabilmente non aveva letto questi testi dei Maccabei nella *Yeshivàh* (= scuola [superiore] di Bibbia) di Gerusalemme, “ai piedi di Gamaliele” (At 22,3), dove si seguiva il canone giudaico contenente solo i libri scritti in ebraico e aramaico, e che quindi non comprendeva i libri dei Maccabei<sup>6</sup>; ma forse li aveva letti a Tarso, nella scuola della sua sinagoga, prima di andare a Gerusalemme, oppure più tardi, quando aveva preso in mano la LXX, il testo greco della Bibbia, per predicare ai pagani: lì c'erano i libri dei Maccabei, anzi ce n'erano e ce ne sono ben quattro<sup>7</sup>! Da questi testi che ci hanno dato il tema e il titolo, partiamo per un rapido esame della pagina scritturale sul tema della “consolazione delle Scritture”. Il Signore è Dio di misericordia, di compassione e di consolazione. La Sacra Scrittura è scrittura di misericordia e di consolazione perché Dio è misericordioso e clemente. Questo è il suo titolo principale (nelle tre religioni monoteistiche<sup>8</sup>). Quando il Signore si presenta ufficialmente a Mosè, lo fa così, come nel suo “manifesto”: “Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà” (Es 34,6; con qualche variante troviamo questa formula anche in Gn 4,2; Gl 2,13; Sal 86,15; 103,8; 145,8; Ne 9,17). Ricordiamoci che questa misericordia divina viene da una radice ebraica che è quella stessa dell'utero (*rāhām*), cioè delle viscere materne. Papa Francesco commenta questo testo:

Perciò, l'immagine che suggerisce è quella di un Dio che si commuove e si intenerisce per noi come una madre quando prende in braccio il suo bambino, desiderosa solo di amare, proteggere, aiutare, pronta a donare tutto, anche sé stessa. Questa è l'immagine che suggerisce questo termine. Un amore, dunque, che si può definire in senso buono “viscerale” (Udienza generale 13.01.2016).

*Vari episodi di consolazione. Consolazione umana, che a volte non ha successo.*

### *Genesi 37,35*

“Tutti i figli e le figlie vennero a consolarlo [Giacobbe], ma egli non volle essere consolato, dicendo: ‘No, io scenderò in lutto da mio figlio nello Šeol’”. E il padre suo lo pianse”. In questo testo, Giacobbe piange e fa lutto per l'apparente morte di suo figlio Giuseppe, che credeva dilaniato da una fiera, mentre era stato malvagiamente venduto dai fratelli e, bene o male, era vivo in Egitto. Giacobbe non si lascia consolare, il suo dolore è troppo grande.

### *Giobbe 2,11*

“Tre amici di Giobbe vennero a sapere di tutte le disgrazie che si erano abbattute su di lui. Partirono, ciascuno dalla sua contrada, Elifaz di Teman, Bildad di Suach e Sofar di Naamà, e si accordarono per andare a condividere il suo dolore e a consolarlo”.

### *Giobbe 42,11*

“Tutti i suoi fratelli, le sue sorelle e i suoi conoscenti di prima vennero a trovarlo; banchettarono con lui in casa

sua, condivisero il suo dolore e lo consolavano di tutto il male che il Signore aveva mandato su di lui, e ognuno gli regalò una somma di denaro e un anello d'oro".

*Siracide 30,23*

"Distraiti e consola il tuo cuore, tieni lontana la profonda tristezza, perché la tristezza ha rovinato molti e in essa non c'è alcun vantaggio." Si tratta qui solo di una saggezza umana, da tener presente; ci vuole anche uno sforzo personale per superare la depressione ed essere consolati; anche per lasciarsi consolare dagli altri e da Dio stesso. A volte, poi, la consolazione non c'è perché nessuno pensa a consolare gli afflitti; dipende da noi consolare chi ha ricevuto ingiustizia, aiutare gli afflitti.

*Qoelet 4,1*

"Tornai poi a considerare tutte le oppressioni che si fanno sotto il sole. Ecco le lacrime degli oppressi e non c'è chi li consoli; dalla parte dei loro oppressori sta la violenza, ma non c'è chi li consoli". Ricordiamoci, a questo proposito, che una delle tradizionali "sette opere di misericordia spirituali" è quella di consolare gli afflitti.

*Ma la consolazione, nella Bibbia, viene soprattutto da Dio. Sal 23(22),4 (il salmo del buon pastore):*

"Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro sono la mia consolazione." Questa è la migliore traduzione del testo; molto più corretta di "mi danno sicurezza".

*Isaia 12,1*

"Tu dirai in quel giorno: "Ti lodo, Signore; tu eri in collera con me, ma la tua collera si è placata e tu mi hai consolato".

*Isaia 49,13*

"Giubilate, o cieli, rallegrati, o terra, gridate di gioia, o monti, perché il Signore consola il suo popolo e ha misericordia dei suoi poveri".

*Isaia 51,12*

"Io, io sono il vostro consolatore. Chi sei tu perché tu tema uomini che muoiono e un figlio dell'uomo che avrà la sorte dell'erba?"

*Ezechiele 14,22*

"Ecco, vi sarà un resto che si metterà in salvo con i figli e le figlie. Essi verranno da voi, perché vediate la loro condotta e le loro opere e vi consolate del male che ho mandato contro Gerusalemme, di quanto ho mandato contro di essa".

*Zaccaria 10,2.*

"Poiché i *terafim*<sup>10</sup> dicono menzogne, gli indovini vedono il falso, raccontano sogni fallaci, danno vane consolazioni: perciò vagano come un gregge, sono oppressi, perché senza pastore". È questa una situazione che ci ricorda un po' quella della primavera scorsa, marzo e aprile 2020, quando si diceva: "Andrà tutto bene! Andrà tutto bene!" Parlando così con le frasi fatte dei film americani, che sono falsi profeti (e sono poi testi che dipendono anche da cattiva traduzione): "*You'll be alright, it'll be fine!*"; "*It's gonna be okay!*" Andrà tutto bene. E non è andato e non va tutto bene.

E, infine, l'importante testo di *Zaccaria 12,10*:

"Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione:

guarderanno a me, colui che hanno trafitto. Ne faranno il lutto come si fa il lutto per un figlio unico, lo piangeranno come si piange il primogenito". È questo un testo fortemente messianico che si riferisce al Cristo ed è citato da Giovanni (Gv 19, 37) nel Nuovo Testamento, cui passiamo ora.

*La consolazione nel Nuovo Testamento*

Anche, e tanto più, nei libri della Nuova Alleanza, Dio consola il suo popolo, con gesti e parole. Si noti subito che in greco, nel testo del Nuovo Testamento, consolazione è *paráklēsis*. Nome che ci introduce già verso il Paraclito, che è lo Spirito Santo, consolatore e avvocato; ma nome che si addice anche a Gesù, come vedremo nella prima lettera di Gv 2,1.

*Matteo 23,37*

È questo un testo bellissimo di consolazione materna, che il Padre, in Gesù suo Figlio, desiderava offrire alla città santa e ai suoi abitanti, ma che non fu accettata dalla maggioranza degli interessati:

"Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che sono stati mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una chiozza raccoglie i suoi pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto!"

*Luca 16,25*

"Ma Abramo rispose [al ricco banchettatore ed egoista]: 'Figlio, ricordati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti'".

La seconda lettera di Paolo ai Corinzi ci presenta uno dei testi più arzigogolati di Paolo - che non ne ha pochi! -, ma anche quello che parla più diffusamente di consolazione nelle tribolazioni da parte di Dio. Paolo in pratica dice ai Corinzi: "Mi avete tribolato a morte ['Mi avete rotto l'anima!']; ma il Signore mi ha consolato in modo che io stesso potessi consolarvi ed essere consolato".

*2 Corinzi 1,3-7.*

Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio. Poiché, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione. Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati, è per la vostra consolazione, la quale vi dà forza nel sopportare le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo. La nostra speranza nei vostri riguardi è salda: sappiamo che, come siete partecipi delle sofferenze, così lo siete anche della consolazione.

Ma il nostro tema è presente in numerose altre Lettere paoline:

*Filippesi 2,1*

"Se dunque c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione..."

*Colossesi 2,2*

"Perché i loro cuori vengano consolati. E così, intimamente uniti nell'amore, essi siano arricchiti di una piena intelligenza per conoscere il mistero di Dio, che è Cristo".

### *1 Tessalonicesi 3,7*

“E perciò, fratelli, in mezzo a tutte le nostre necessità e tribolazioni, ci sentiamo consolati a vostro riguardo, a motivo della vostra fede”.

Altre parole di consolazione sono presenti nella Bibbia: parole di conforto e di incoraggiamento, anche se manca il termine “consolazione”:

### *Isaia 40, 11*

“Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore madri”.

### *Osea 11,4*

“Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d’amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare”. Tra parentesi, alcuni interpreti pensano - e piace moltissimo - che questi “legami di bontà, vincoli d’amore” facciano riferimento in realtà a delle bretelline, con cui i genitori aiutavano i figlioletti a imparare a camminare.

### *I consolatori nella Bibbia.*

Ci sono, nella Bibbia, dei personaggi che sono chiamati espressamente i “consolatori” o di cui si dice che consolano o che la tradizione posteriore ebraica e (un po’ meno) cristiana hanno ricordato come intercessori e consolatori del popolo ebraico. Possiamo invocarli anche noi nella preghiera, per ottenere consolazione dalla loro intercessione. A Venezia, per alcuni di loro, come Mosè e Geremia - almeno - ci sono anche chiese loro intitolate e le Messe proprie nel Messale diocesano del Patriarcato<sup>11</sup>.

### *Genesi 5,29: Noè, figlio di Lamech*

“E [Lamech] lo chiamò Noè, dicendo: ‘Costui ci consolerà del nostro lavoro e della fatica delle nostre mani, a causa del suolo che il Signore ha maledetto’”.

### *Genesi 50,21: Giuseppe*

“Dunque non temete, io provvederò al sostentamento per voi e per i vostri bambini’. Così li consolò parlando al loro cuore”. Chi parla è Giuseppe (detto Giuseppe ebreo, figlio di Giacobbe), il quale parla così ai fratelli quando, dopo la morte di Giacobbe, promette di continuare a perdonarli e anzi di mantenerli con le loro famiglie.

### *Giobbe 29,25: Giobbe*

“Indicavo loro la via da seguire e sedevo come capo, e vi rimanevo come un re fra le sue schiere o come un consolatore di afflitti.”

### *Rut 4,15: Obed*

“Egli sarà il tuo consolatore e il sostegno della tua vecchiaia, perché lo ha partorito tua nuora, che ti ama e che vale per te più di sette figli”. Si tratta qui di Obed, figlio che Rut ebbe con Booz, quindi nipote di Noemi o Naomi, e padre di Isai (più conosciuto come Jesse), padre di Davide. La nascita di Obed viene a consolare Naomi (che a sua volta ha un nome che significa proprio “consolazione”) della morte del marito e dei due figli maschi, e della conseguente miseria.

### *2 Samuele 12,24: Davide.*

Davide non era proprio quel che si dice un consolatore, aveva un modo peculiare per consolare per la morte del figliolino sua moglie, che era stata la moglie di Urias:

“Poi Davide consolò Betsabea sua moglie, andando da lei

e giacendo con lei: così partorì un figlio, che egli chiamò Salomone. Il Signore lo amò”.

### *Geremia*

Questi è il consolatore e l’intercessore per eccellenza. L’eleto consolato, che intercede e consola. Nel cuore del suo libro si trovano i capitoli 30-33, chiamati “Il libro della consolazione”. Leggiamoli per essere confortati.

Per esempio, *Geremia 31,9*:

“Erano partiti nel pianto, io [è Dio che parla] li riporterò tra le consolazioni; li ricondurrò a fiumi ricchi d’acqua per una strada dritta in cui non inciampiranno, perché io sono un padre per Israele, Efraim è il mio primogenito”. Geremia stesso però si dà conto, proprio nel libro della consolazione, che a volte non c’è spazio per la consolazione: si veda *Ger 31,15-23*: “Così dice il Signore: Una voce si ode a Rama, un lamento e un pianto amaro: Rachele piange i suoi figli, e non vuole essere consolata per i suoi figli, perché non sono più”. Rachele, moglie amata di Giacobbe e madre in Israele, qui è immaginata dal profeta mentre piange per i suoi figli, gli israeliti delle tribù del regno del nord, vinti dal re assiro Sargon e deportati nel 721 in Assiria, a partire da un campo di concentramento situato in Rama.

Anche Geremia poi mette in guardia dalle ingannevoli consolazioni dei falsi profeti (*Ger 23,16-17*):

Non ascoltate le parole dei profeti che profetizzano per voi; essi vi fanno vaneggiare, vi annunciano fantasie del loro cuore, non quanto viene dalla bocca del Signore. A coloro che disprezzano la parola del Signore, dicono: “Avrete la pace!”, e a quanti, ostinati, seguono il loro cuore: “Non vi coglierà la sventura.

A quelli che si riempiono la bocca con il tempio e il culto, considerati fonte di salvezza e di consolazione, dice ancora: “Non confidate in parole menzognere ripetendo: Questo è il tempio del Signore, il tempio del Signore, il tempio del Signore!” (*Ger 7,4*).

*Il secondo Isaia o Deuteroisaia (Is 40-55)* è il consolatore per eccellenza, con il suo “Libro della consolazione di Israele”, che comincia così:

“Consolate, consolate il mio popolo! - dice il vostro Dio - parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che la sua tribolazione è compiuta, la sua colpa è scontata” (*Is 40,1-2*). E ancora è un consolatore impressionante il Tritoisaia (*Is 56-66*), cioè la terza parte di questo libro: egli vede nell’eleto consacrato dallo Spirito santo e dall’olio colui che è inviato per consolare:

### *Is 61,2 (cfr. Lc 4,18-21)*

L’eleto è inviato ... “a promulgare l’anno di grazia del Signore, il giorno di vendetta del nostro Dio, per consolare tutti gli afflitti, per allietare tutti gli afflitti di Sion.” Gesù in persona applica a sé questo programma, e nella sinagoga di Nazaret dice che si è compiuto in lui (cfr. *Lc 4,18-21*). E poi *Is 66*, uno dei testi biblici che meglio rappresenta Dio in chiave materna, come madre che consola:

### *Isaia 66,11-13*

“Così sarete allattati e vi sazierete al seno delle sue consolazioni; succhierete e vi delizierete al petto della sua gloria. Perché così dice il Signore: “Ecco, io farò scorrere verso di essa, come un fiume, la pace; come un torrente in piena, la gloria delle genti. Voi sarete allattati

e portati in braccio, e sulle ginocchia sarete coccolati<sup>12</sup>. Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò; a Gerusalemme sarete consolati” (questa forma verbale, nel greco del testo, suona *parekálesan* - cfr. *paráklesis* consolazione, e *parákletos*, avvocato e consolatore).

Sono definiti consolatori anche i 12 profeti detti minori, in un testo poco conosciuto ma da recuperare. È il *Siracide* (49,10) che li chiama così: “Le ossa dei dodici profeti rifioriscano dalla loro tomba, perché essi hanno consolato Giacobbe, lo hanno riscattato con la loro confidente speranza”.

Il consolatore per eccellenza è però il Messia, atteso dai profeti e dai pii e poveri del Signore, tra cui il profeta Simeone<sup>13</sup>. Ce ne parla il vangelo di Luca:

Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, e lo Spirito Santo era su di lui. Lo Spirito Santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore. Mosso dallo Spirito, si recò al tempio e, mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per fare ciò che la Legge prescriveva a suo riguardo, anch'egli lo accolse tra le braccia e benedisse Dio (Lc 2,25-28).

Detto di passaggio, ci sono anche consolatori molesti, come anche noi quando cerchiamo di consolare qualcuno dopo un lutto o un dispiacere con parole, e dovremmo invece piangere con loro, in modo partecipe:

*Giobbe 16,2*

“Ne ho udite già molte di cose simili! Siete tutti consolatori molesti”. Così sono i moralisti, che ci fanno la morale, e ci vengono a parlare della volontà divina o del castigo divino, quando abbiamo bisogno invece di conforto.

*Giobbe 21,34*

“E voi vorreste consolarmi con argomenti vani! Nelle vostre risposte non c'è altro che inganno”.

A volte, quando ne abbiamo bisogno, consolatori non ne troviamo:

*Salmi 69,21*

“L'insulto ha spezzato il mio cuore e mi sento venir meno. Mi aspettavo compassione, ma invano, consolatori, ma non ne ho trovati”. Testo che si applica a Gesù nella sua passione e morte.

### *Consolatori divini*

Nel Nuovo Testamento troviamo due personaggi che sono chiamati consolatori, tali per antonomasia, perché poi sono due personaggi divini o meglio, persone divine:

*Giovanni 14,16*

“E io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito [un altro avvocato e consolatore] perché rimanga con voi per sempre”.

*Giovanni 14,26*

“Ma il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto”.

*Giovanni 16,7*

“Ma io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paraclito; se invece me ne vado, lo manderò a voi”.

E soprattutto, c'è un testo sorprendente, poco conosciuto

e poco ricordato, ma fondamentale, che lascio qui a conclusione, per nostra consolazione:

*1 Giovanni 2,1*

“Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecciate; ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un Paraclito presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto”. Gesù dunque è avvocato presso il Padre, ma anche consolatore e consolazione di Israele e consolazione nostra, per eccellenza.

Per chiudere, si cita volentieri qui l'ultimo dei libri, un libro particolarmente scritto per la consolazione della Chiesa e dei cristiani di allora e di oggi in tempo di persecuzione e, più in generale, in tempo di sofferenza:

*Apocalisse 7,17*

“Perché l'Agnello, che sta in mezzo al trono, sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi”. E ancora:

*Apocalisse 21,4*

“E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate”<sup>14</sup>.

Sul tema delle lacrime, ci sarebbe da dire. Spesso descriviamo il mondo e la vita - lo fa anche la preghiera “Salve Regina” - come una valle di lacrime. È una visione pessimista. Certo ci sono le lacrime. C'è la sofferenza. Ma quale grazia la vita! Quanto utili e preziose sono anche le lacrime! Se guardiamo indietro, e facciamo un prezioso esercizio di memoria, seguendo la storia della nostra vita, quante grazie abbiamo ricevuto dal Signore, quante volte ci ha dato la gioia, quante volte ci ha confortati e consolati, quante volte ci ha perdonato. Questo coltivare la memoria dei benefici e dei doni divini è una pratica consolatoria preziosa. La vita è un dono.

### *Conclusione*

Non sosterrò che dovremmo dire, come quel prete veneziano antico di cui mi parlava la mamma, che, in vista della morte, diceva, “*Par conto mio, tacà a un ciodo, ma qua!*”<sup>15</sup>; oppure un altro che diceva: “*Vale de lágrime sì, ma come che se ghe pianxe ben!*”<sup>16</sup>.

Ma ringraziamo sempre il Signore Dio per questa vita presente, per questo bel pianeta e splendido universo, per questa bella e solida materia, per “questo secolo tragico e magnifico”, come ha detto un papa<sup>17</sup>; mentre guardiamo con speranza “la nostra patria, che è nei cieli” (Fil 3,20). Sia quando stiamo bene e siamo lieti, sia quando abbiamo problemi e siamo tristi, anche in questo tempo di pandemia, cerchiamo la “consolazione delle Scritture”. Pur senza abusare, come si faceva molto spesso nell'Ottocento, dell'aggettivo “consolante”.

Leggiamo i testi di consolazione; ma soprattutto leggiamo con fede tutta la Bibbia: “la legge e i profeti” e, naturalmente, il Nuovo Testamento. Se la leggiamo con una buona preparazione, come membri della Scuola Biblica diocesana, tanto meglio. Ma l'importante è leggerla con la semplicità di una bambina o di un bambino, seduti sulle ginocchia del Signore, coccolati da lui, consolati quando e quanto occorre, confortati e stimolati sempre. Con fede, con semplicità, con speranza.

Dottorati o no, esperti del metodo storico-critico o no, l'importante nella lettura delle Scritture sacre è di arrivare

a quello che io chiamo “l’ignoranza seconda” e anche “l’innocenza seconda”, quella che possono concedersi le persone preparate. Come dice il Signore: “Quello [il seme] seminato nel terreno buono è colui che ascolta la Parola e la comprende; questi dà frutto e produce il cento, il sessanta, il trenta per uno” (Mt 13, 23). Ma ci dice anche “Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza” (Mt 11,25-26). Perché il Regno di Dio è dei piccoli.

Se troveremo pagine difficili, temi di guerra, di minacce e di dolori, testi che ci sfidano, avremo sempre la possibilità di dire - come i poveri del Signore - “Signore, questo non lo capisco, sono così piccolo, così ignorante; le tue vie sono diverse dalle mie vie, come il cielo è distante dalla terra; ma, seduto sulle tue ginocchia, coccolato da te, con la tua Parola in mano, in questa lettura delle Scritture, mi sento sempre consolato”.

\*Testo, rivisto dall’Autore, della lezione tenuta in streaming per la Scuola Biblica diocesana l’8 dicembre scorso. Giuseppe Leonardi, religioso veneziano dell’Istituto Cavanis, è biblista formatosi al Pontificio Istituto Biblico (Roma e Gerusalemme). Ha insegnato S. Scrittura, specialmente Egesi del Pentateuco, in facoltà teologiche del Brasile e della Repubblica Democratica del Congo.

<sup>1</sup>Ma la pericope completa è 3,1-8.

<sup>2</sup>In 2Mac 7; ma anche in 2 Mac 12,38-46 e 14,37-46. Cf. anche Dn 12,2-3, testo più o meno contemporaneo. La composizione del primo libro dei Maccabei si colloca probabilmente tra il 134 e il 100 a.C. (termine minimo, il 63 a.C.); quella del secondo libro dei Maccabei è più antica, e può essere collocata attorno il 160 a.C. Ambedue i libri dei Maccabei, che non sono la continuazione l’uno dell’altro, si trovano nella LXX, erano quindi accettati come libri sacri dagli ebrei dell’ambiente ellenistico, che parlavano greco, specie gli ebrei di Alessandria d’Egitto, molto prima di essere accolti (automaticamente) nel canone cristiano. Non erano e non sono accettati invece come libri sacri dagli ebrei palestinesi e dall’ebraismo attuale, anche se ne sono apprezzati come opere storiche e letterarie. Daniele sarebbe stato scritto nella decade degli anni ‘60 del II secolo avanti Cristo, possibilmente tra il 167 e il 164. Non accettano nella Bibbia i libri dei Maccabei neanche i protestanti, che li considerano apocrifi.

<sup>3</sup>Tra i figli del sacerdote Mattatia di Modin, l’iniziatore della rivolta armata di Israele contro i Seleucidi nel 166 a.C., sono ricordati nella Bibbia soprattutto i tre che successivamente hanno comandato l’insurrezione, con progressive vittorie, ma avendo in sorte tutti e tre morte violenta, in battaglia o in agguato: nell’ordine Giuda (166-160), detto Maccabeo, ossia “il martellatore”, nome passato poi anche ai fratelli; Gionata (160-142); e Simone (142-134).

<sup>4</sup>Nella primavera del 160 a.C., cioè circa 16 anni prima.

<sup>5</sup>Nel greco della LXX, “*ta Biblia aghia*”. La Versione dei Settanta,

indicata pure con il numero romano LXX, è la principale versione dei libri dell’Antico Testamento in greco. Essa è la traduzione di un testo ebraico molto antico leggermente diverso dal testo masoretico, tramandato dal giudaismo rabbinico. Secondo una fonte leggendaria (la Lettera di Aristeo), la LXX sarebbe stata tradotta direttamente dall’ebraico e aramaico da 70 o 72 saggi ad Alessandria d’Egitto; in questa città si trovava un’importante e attiva comunità ebraica, nella quale il popolo ormai non parlava e non capiva più l’ebraico. Si suppone oggi che la traduzione sarebbe stata cominciata con quella del Pentateuco (la *Torāh*) per incarico o con l’appoggio del faraone Tolomeo II il Filadelfo (285-246 a.C.); e fu continuata poi attraverso i due secoli successivi e in parte minore addirittura nel 1° secolo dopo Cristo, anche con aggiunta di libri nuovi, rispetto al testo ebraico e aramaico, come per esempio appunto i libri dei Maccabei.

<sup>6</sup>Per la verità, il primo libro dei Maccabei era stato scritto in origine probabilmente in ebraico, ma ce ne è giunta solo la versione greca, nella LXX. <sup>7</sup>La LXX infatti contiene quattro libri dei Maccabei: A’, B’, Γ’ e Δ’ (1,2,3,4). I primi due corrispondono ai due libri dei Maccabei 1° e 2°, sono contenuti nella Bibbia e accettati dai cristiani orientali e dai cattolici (tra i cosiddetti sette libri deuterocanonici); il 3° e il 4° sono accettati come libri sacri solo dagli ortodossi, ma sono considerati apocrifi dalle altre chiese. Il 3° narra di persecuzioni degli ebrei dell’Egitto da parte del sovrano greco-egiziano Tolomeo IV (222-205 a.C.). Tali persecuzioni non trovano conferma da altre fonti storiche. Il 4° ha tutt’altro genere letterario: è un’omelia che prende come base le storie dei martiri ebrei del tempo dei Maccabei, come sono esposte nel 2Mac. Esiste anche un 5° libro dei Maccabei, apocrifo, che ci è giunto solo in arabo. Esso racconta in modo diverso fatti riportati dai primi due libri dei Maccabei. La traduzione latina della Volgata non riporta in origine i due libri dei Maccabei, perché San Girolamo non li riteneva canonici. Essi furono introdotti nella Volgata più tardi.

<sup>8</sup>Per esempio, tutte le *sure* (salvo una) o segmenti del Corano cominciano con la frase: “In nome di Dio, il clemente il misericordioso.”

<sup>9</sup>“*Šeol*” è il nome ebraico della casa dei morti, quella che, con influsso pagano, chiamiamo “gli inferi”.

<sup>10</sup>Il termine “*terafim*” ha sensi diversi nelle Scritture, a seconda della pagina, del secolo e dell’ambiente (per esempio ambiente familiare e ambiente di culto pubblico). Sono oggetti piuttosto misteriosi. A volte di tratta chiaramente di idoletti, oggetto di culto; a volte invece sono oggetti utilizzati per la divinazione, come qui, dove si trovano in parallelismo con gli indovini.

<sup>11</sup>S. Geremia si celebra a Venezia il 23 maggio; e S. Mosè - che è più che un semplice santo, nella storia della salvezza - il 4 settembre. Il messale proprio ha il titolo: *Messe proprie della Chiesa Patriarcale di Venezia*, Venezia, 1983.

<sup>12</sup>Mi sia permesso tradurre così questo verbo, in modo familiare, almeno in questo versetto così materno, anche se in realtà si tratta sempre dello stesso verbo.

<sup>13</sup>Anche lui venerato in modo speciale a Venezia, con una chiesa a suo nome e con la Messa propria. A Venezia questo santo si celebra il 29 dicembre.

<sup>14</sup>Questo testo è citato nel memento dei morti della preghiera eucaristica III, così consolante e bella, e così poco recitata.

<sup>15</sup>= Per conto mio, attaccato a un chiodo, ma qua!

<sup>16</sup>= Sì, è una valle di lacrime, ma come ci si piange bene!

<sup>17</sup>Giovanni Paolo II.

## A TUTTI I NOSTRI LETTORI

**Il numero di abbonamenti che abbiamo ricevuto nel corso del 2020 è sensibilmente diminuito rispetto all’anno precedente.**

**Comprendiamo che la situazione non è facile per nessuno, ma ci permettiamo di lanciarvi un accorato appello.**

**SOTTOSCRIVERE UN ABBONAMENTO È L’UNICO MODO PER PERMETTERCI DI CONTINUARE A STAMPARE LA NOSTRA RIVISTA.**

**Le quote degli abbonamenti e le offerte degli amici, infatti, sono le nostre uniche fonti di sostentamento economico.**

**Abbonamento ordinario Euro 20,00**

**Abbonamento sostenitore Euro 50,00**

**Abbonamento benefattore Euro 100,00**

# APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Anno XXXIV, n. 1 Gennaio-Marzo 2021 - Pubblicazione trimestrale

## SOMMARIO



\_\_\_\_\_ pag. 1

LA SETTIMANA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

*Rev'd Canon Malcom Bradshaw*

*Patriarca Francesco Moraglia*

*CHRISTÒS AMPELOS*

*P. Pier Giorgio Taneburgo*



\_\_\_\_\_ pag. 7

ESSERE CRISTIANI DOPO IL COVID-19:

ECONOMIA E SOCIETÀ CIVILE

*Fabio Poles*



\_\_\_\_\_ pag. 10

“LA CONSOLAZIONE DELLE SCRITTURE”

(1Mac 12,9)

*P. Giuseppe Leonardi*

Il Centro di studi teologici “Germano Pattaro” è sostenuto dai contributi degli amici.  
I versamenti possono essere effettuati utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a:  
Centro di studi teologici “Germano Pattaro”, S. Marco, 2760 - 30124 Venezia  
oppure con bonifico bancario c/c n° 36243 - IBAN IT12 Z 05034 02070 000000036243  
presso Banco San Marco - Gruppo Banco Popolare

*Questo numero del periodico è stato chiuso in tipografia il 22 marzo 2021.*

**APPUNTI  
DI TEOLOGIA**  
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Registrazione del Tribunale  
di Venezia n. 922 del 25.02.1998  
Sped. in AP art. 2 comma 20/c  
legge 662/96 - Filiale di Venezia  
Organo del Centro di Studi Teologici  
“Germano Pattaro”  
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore  
*Marco Da Ponte*

Redazione  
*Marco Da Ponte, Elia Ertegi,  
Serena Forlati, Maria Leonardi,  
Paola Mangini, Antonella Pallini,  
Bianca Maria Tagliapietra*

Progetto grafico  
*† Alberto Prandi*

Direttore responsabile  
*Leopoldo Pietragnoli*

Redazione  
San Marco, 2760  
30124 Venezia  
Tel. e fax 041 52.38.673  
E-mail: [segreteria@centropattaro.it](mailto:segreteria@centropattaro.it)  
[www.centropattaro.it](http://www.centropattaro.it)

Impaginazione & stampa:  
D'ESTE Grafica & Stampa  
Cannaregio, 5104/b - Venezia  
Tel. 041 528.56.67  
Fax 041 244.77.38  
E-mail: [info@grafichedeste.it](mailto:info@grafichedeste.it)